

Cronache del Po di Volano

Piccole storie di ordinaria sopravvivenza in uno specchio d'acqua

Io vivo sul Po di Volano, e mi considero un cittadino fluviale. Il retro del mio palazzo si affaccia sull'acqua del fiume e se non fosse per questo scenario forse non avrei comprato questa casa. Il condominio si chiama "Viribus", richiamando una certa retorica di vecchia data. La Cooperativa che l'ha costruito negli anni 50, e che gli ha dato il nome, si chiamava "Viribus Unitis".

Viribus Unitis non è un nome inventato, è il nome di una corazzata della regia marina austro ungarica. Ormeggiata nel porto di Pola, il primo novembre 1918, fu oggetto di un'ardita incursione degli ufficiali Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci. Questi arditi ufficiali, a bordo di una mignatta, entrarono nel Golfo di Pola e applicarono sotto la carena della corazzata una carica esplosiva. Peccato che il pomeriggio precedente l'Austria-Ungheria aveva ceduto la corazzata Viribus Unitis al neocostituito stato slavo e slavi erano anche i nuovi inquilini della corazzata. Ma questo gli arditi non potevano saperlo. Io non so valutare la mossa politica dell'Austria-Ungheria nel



cedere la corazzata, ma certo che la scelta di tempo non poteva essere migliore.

Ferrara, come molti sanno è sotto il livello del mare. Qualcuno dice che se i poli si scioglieranno, come sembrano intenzionati a fare, e i mari cominceranno ad introdursi nell'entroterra Ferrara sarà tra le prime città invase dall'acqua. Tornerà il mare, risparmiando ai ferraresi le code domenicali sulla Romea per raggiungere le spiagge dei lidi comacchiesi. Se questo accadrà il condominio Viribus -dove vivo - forse godrà addirittura di vista sul mare.



E il Sebastian, la pizzeria nave ormeggiata davanti alla darsena, che ho fotografato dalla mia finestra (foto a lato), prenderà il largo come l'arca di Noè salvaguardando dalle

acque tutti gli esemplari di pizza indicati nel menù e un certo quantitativo di birra alla spina.

Quello dell'arca di Noè è uno dei miti che fin da bambino mi hanno ossessionato di più. Ogni volta che vedevo piogge insistenti pensavo alla punizione divina imminente. Quando cominciava a piovere mi chiedevo come facciamo ad avere la certezza che la pioggia smetterà. Il diluvio universale è un mito presente in quasi tutte le culture del mondo. Qualcuno ritiene che ci racconti l'espandersi delle acque a seguito

della fine dell'ultima glaciazione, di datazione incerta, ma comunque avvenuta quando Piero Angela era molto giovane. E succederà ancora, quando Piero Angela sarà molto vecchio.

Tornerà, non so se per punire gli uomini, non credo che ci sia una giustizia negli eventi naturali. Se dovessimo rispondere dei crimini ambientali di fronte ad una giustizia superiore sarebbe una bella sorpresa davvero.

Questo corso d'acqua è un piccolo teatro di scempi umani. Raccontano gli anziani che tempo fa in queste acque sono stati immessi i pesci-siluro che hanno alterato l'equilibrio alimentare divorando tutto. Poi sono stati immessi dei gamberi orrendi d'acqua dolce (neri simili a scorpioni) che dovevano mangiare le uova dei siluri che si stavano riproducendo a dismisura. Ora sono i gamberi che si riproducono a dismisura. Ma infine sono stati immessi sull'argine i ristoranti cinesi che si sono messi a servire in tavola gamberi sospetti. E' evidente che gli uomini si attribuiscono il diritto di manipolare a piacimento l'ambiente, dispensando vita e morte un po' a casaccio. Abbiamo il diritto di vita o di morte sul mondo animale?

La bibbia è stata usata dagli uomini anche per dare fondamento a questo assurdo diritto, che diritto non è. La bibbia nel corso del tempo è stata usata da alcuni mistificatori senza scrupoli, e di questo il sommo autore dovrebbe dolersene, per alimentare e nutrire il lato più oscuro dell'uomo, per giustificare ogni tipo di

misfatto umano, dalle scorribande dei negrieri (si veda l'episodio dei figli di Noè), alla persecuzione degli ebrei (accusati di aver voluto la morte di Gesù) e infine persino il diritto presunto dell'uomo di fare del mondo animale ciò che vuole. Quest'ultimo punto si trova nella bibbia dopo l'episodio del diluvio universale. Dio affida a Noè e ai suoi discendenti il diritto di vita e di morte sul mondo animale?

Ma ho letto recentemente un'altra interessante interpretazione di questo passo. L'interpretazione suggerisce che forse Dio, invece di attribuire questo potere arbitrario all'uomo sul mondo animale, lo avrebbe solo nominato come amministratore dello stesso. E in tal caso non sarà che l'uomo dovrà un giorno rendere conto di ciò che ha amministrato e di come lo ha amministrato?

Se il mondo è un immenso condominio e noi siamo gli amministratori il nostro potere ha dei limiti ben precisi. Non credo che l'amministratore del mio condominio si possa attribuire il potere di sopprimere gli inquilini del terzo piano perché fanno troppi figli, introducendo degli inquilini cannibali al primo piano. Il regolamento di condominio non lo permetterebbe.

* * *

Mi piace osservare l'acqua del Po di Volano, dalla mia finestra, o dall'argine.

Vivere davanti a un fiume suggerisce, come dire ... cose che passano e cose che ritornano. Lo scorrere dell'acqua suggerisce qualcosa che non ritorna, la vita ripetitiva degli animali, i volatili fluviali, suggeriscono qualcosa che ritorna.

Milan Kundera ne "l'insostenibile leggerezza dell'essere" accenna alla teoria dell'"eterno ritorno" e a quella contraria del "nessun ritorno". Per la prima teoria tutto ciò che facciamo si ripeterà per sempre all'infinito e solo il pensarlo rende pesante la nostra esistenza. Quale responsabilità se ogni nostro gesto ritornerà per sempre! Il non ritorno invece dice che ogni nostro gesto si perderà nel mare infinito del tempo, dimenticato per sempre e solo il pensarlo rende leggera la nostra esistenza. Il nostro destino oscilla tra questi due estremi opposti. La troppa leggerezza ci fa volare via, la troppa pesantezza ci fa affondare, occorre trovare la giusta misura di peso per restare a galla nell'insidioso mare dell'esistenza.

Le onde dell'acqua ingannano. Sembrano correre in direzione contraria a volte. Ti inganna l'acqua anche quando la vedi piatta, che sembra immobile, ma sai che fra un secondo sarà diversa, non più la stessa sotto i tuoi occhi. Pensi che non ritornerà e ti inganni una seconda volta. Perché invece ritornerà. Un tempo molto lontano magari, ma tornerà. Oppure pensi che ciò che succederà oltre la tua vita

non esista? Non lo pensi, ma perché allora tutto nel tuo agire lo fa pensare? E' alla mia immagine, restituita dal fiume, che mi rivolgo, dandomi del tu. Mi piace dare del tu alle persone che non conosco.

Quell'acqua tornerà perché le risorse non sono infinite. Incredibile eh? Non sono infinite, la natura ricicla tutto, come i nostri nonni riciclavano tutto quello che usavano, loro che ora ci guardano increduli scuotendo la testa da dove non possono essere visti. Ti riposa l'idea che un giorno potresti guardare il mondo insieme a loro da spettatore di un film. Perché siamo proprio un bel film, non c'è che dire.

Se hai figli, e so che non li hai, come li guarderesti da quel palco privilegiato che si trova lassù nel quale siederai un giorno?

Un tempo hai pensato ai figli come ai bastoni della tua vecchiaia, o peggio come al bastone per tenere in piedi un matrimonio. No, non lo vuoi pensare, è orribile, ma almeno una volta lo hai pensato.

Questi figli virtuali e viziati in modo indecente, che vedi in giro, sono caricature di quelli che dovrebbero riscattare i tuoi errori o gli errori dei loro genitori. Polli di allevamento costretti a scorrazzare sui prati virtuali della playstation. Non colpevoli e non infelici, perché sei stato tu, o i loro genitori, a non dargli quello specchio per vedersi ridicoli e soffrirne.

Vivranno fino a cento anni. Di questo il merito è tuo che sei il padre, che gli lasci in eredità le statistiche record sull'età media della vita nel nostro tempo. E' il progresso e il progresso dipende per un piccola parte anche da te (non avrai mica solo difetti!). Pensi che al figlio virtuale non mancherà tutta quella natura che non vedrà mai e che hai sacrificato per farlo vivere più a lungo di ogni antenato, perché non è "perdita" -esiti un attimo nel pensarlo, ma ormai l'hai pensato - non è perdita vera, se ciò che non hai non l'hai mai avuto e non l'hai mai visto.

Ma non è proprio così che funzionano gli esseri umani -ti dici. Ci sono cose di cui abbiamo bisogno anche se pensiamo di poterne fare a meno e cose di cui non abbiamo bisogno anche se pensiamo di non poterne fare a meno.

Osservi le anatre sull'argine del fiume. Cinque di loro si affrettano sculettando attorno al pane che gli sbricioli sull'erba dell'argine.



Le osservi. Non ti spieghi perché allontanano dal pasto che gli prepari l'unico piccolo anatroccolo del loro gruppo, per giunta affamato. Il piccolo emette suoni striduli a ogni colpo di becco che

lo raggiunge nel sedere e svolazza via di qualche metro. Il piccolo guarda affamato il pasto dei grandi e fa tenerezza. Di quella tenerezza che se ci pensi è senza senso perché

se ci pensi, una mosca, un ragno e una zanzara ti lasciano indifferente alla loro sorte. Pensi che quella tenerezza che consideravi la parte migliore di te è il risultato di una manipolazione culturale. Pensi cosa c'è di te che sia veramente tuo. Stai pensando a come sei e come vorresti essere. Quando lo fai, segatura cerebrale cola copiosa dalle tue orecchie. Ogni volta che pensi a come sei e come vorresti essere.

Certo, l'anatroccolo escluso non crescerà viziato. E se crescesse migliore per questo? Migliore d'accordo, non significa nulla, il concetto di "migliore", "migliore di", è uno di quei tarli che scavano nel cervello umano producendo solo chili di altra segatura cerebrale.

Non sei un etologo, le tue sono solo fantasie. Ma ti chiedi se le anatre adulte non costringano il piccolo, escludendolo dal facile banchetto, a procurarsi il cibo da solo. Se la ragione fosse che il piccolo a quell'età deve imparare a cacciare e non a farsi servire? Non che le anatre abbiano un pensiero cosciente, ma potrà esistere un'intelligenza incosciente? Invece, agire senza pensare, per l'uomo moderno è solo una colpa.

Quanti comportamenti gli uomini hanno cancellato dal loro agire per sostituirlo con quelli suggeriti dal loro pensiero? Se tutto questa attività cerebrale di cui l'umanità si fa vanto sia riuscita a produrre felicità è un'altra storia. L'uomo di pensiero certo si difende dicendo che siamo meno infelici grazie

al nostro pensiero sviluppato che non nel passato.

Discorso meno ovvio di quello che sembra, però. Il confronto tra le epoche e le loro rispettive felicità è meno semplice di quello che sembra.

Oggi abbiamo molte ragioni di infelicità, ma l'ultima cosa che ci rende infelici è paragonarci ad un'epoca futura molto più progredita dei cui vantaggi siamo oggi sprovvisti. Sfidi qualcuno a dirti di essere infelice per questo. Fatichi ad accettare il discorso di chi dice che oggi siamo più felici che ieri.

Qualunque cosa fossimo ieri, non eravamo proiettati ad un confronto con un futuro (il nostro presente) e non soffrivamo per non avere quello che abbiamo oggi, perché non solo non esisteva ma perché era considerato oltre il possibile.

Un povero non soffre della propria povertà finché non vede passare un ricco e lo vede come una cosa possibile. Potrebbe essere la teoria della relatività della felicità. Ma la teoria della relatività è lontana dal senso comune.

E' difficile convincersi che un ricco possa essere più infelice di un povero, questo suggerisce il senso comune. Ma quanti inganni ci offre il senso comune, se ci pensi.

Oggi essere felici significa corrispondere all'immagine che abbiamo in mente della nostra felicità.

Interrogarsi sulla nostra felicità è la ragione della nostra infelicità. Le persone felici sono quelle che non se lo chiedono. Sono felici quelle che non si guardano allo specchio. Sono infelici quelle che si guardano per vedere quanto di loro corrisponde all'immagine mentale alla quale vorrebbero corrispondere, per poi scoprire che non corrispondono mai.

Milan Kundera sempre ne "L'insostenibile leggerezza delle essere" che ho citato all'inizio attribuisce l'origine dell'infelicità umana a quello specchio in cui ci riconosciamo, quello specchio che apre la vista su noi stessi, dando vita ad un occhio esterno, immaginario e spietato che noi puntiamo su noi stessi, e che comincia ad elaborare di noi un immagine di come vorremmo essere e non saremo mai.

* * *

Sulla Darsena ferrarese del Po di Volano di notte deserta e silenziosa, nel cuore della città, si vede riflessa nell'acqua la luce dei lampioni. Quasi impossibile invece da qui vedere le stelle. A volte per via della nebbia, a volte per via della luce della città che oscura le lampadine



del cielo. Ho sentito dire che quando in aereo si sorvola di notte il territorio del nord Italia si rimane impressionati dalla quantità di luce artificiale che si vede sotto. Come un'immensa macchia di luce. Da un certo punto di vista quella che si vede è la nostra ricchezza che luccica.

Da un altro punto di vista, se un occhio alieno guardasse la terra dalle tenebrose profondità dello spazio, avrebbe una foto istantanea della distribuzione della ricchezza sul nostro pianeta. La parte illuminata è quella ricca. Quella buia è quella povera. Diversamente, se dalla terra si guarda il cielo vale la regola contraria: chi dalla terra vede le stelle è nella parte povera, chi invece, accecato dalle luminarie permanenti dell'opulenza metropolitana, stenta a intravederle, è nella parte ricca. Facile, no?

Se un occhio alieno guardasse la terra dalle tenebrose profondità dello spazio avrebbe una foto istantanea della distribuzione della ricchezza sul nostro pianeta e lo fulminerebbe all'istante trasformandolo in una nuvoletta puzzolente. Siamo sette miliardi nel 2012 e la metà esatta dispone dell'1 per cento delle risorse del mondo intero, l'altra metà ha il 99 per cento, e se lo tiene stretto.

Da bambino giocavo con i miei cugini ai viaggi nello spazio. Mio nonno nel suo studio aveva una scrivania con una cavità sottostante che poteva fungere meravigliosamente da cabina di pilotaggio di una nave spaziale. C'era anche un atlante astronomico. Così per non sbagliare

strada. Un penna infilata dentro un portapenne al mio fianco poteva essere impugnata e reclinata a piacere come una leva. Il mio primo salto nell'iperspazio l'ho fatto così. Non credevo che l'odore di soffritto della cucina di mia nonna potesse seguirmi anche nell'iperspazio, ma tant'è. La nuvoletta di soffritto era tutto quello che mi portavo dietro dal mio pianeta.

Il resto poteva rimanere dov'era.

Oggi il calore della casa dei miei nonni mi appare come qualcosa di molto lontano nel tempo. Qualcosa per cui valeva la pena vivere su questo mondo una vita che però era migliore quando non aveva ancora tanto bisogno di alimentarsi dei suoi ricordi.



Il pomeriggio aspettavo con ansia in tv i telefilm della serie UFO, quelli con le signorine di "base luna" vestite con adorabili tute spaziale attillate e riconoscibili per i capelli viola a caschetto, stile anni sessanta. Il tenente Ellis, era una di queste signorine. Avrei scoperto dopo decenni che l'attrice in questione era la sorella di Nick Drake, sì, proprio il cantautore col viso da bambino, morto ventiseienne nel 1974, in circostanze poco chiare, autore di musiche e

brani di struggente bellezza. La cosa curiosa che annoto è questa. Scoprire questa parentela tra il tenete Ellis e Nike Drake, due personaggi che consideravo come galassie lontanissime tra loro e in nessun mondo comunicanti, mi ha trasmesso del mondo in cui viviamo una percezione di ristrettezza, come fosse il cortile condominiale dal quale svolgo le mie osservazioni.

Umberto Guidoni, astronauta vero, racconta di aver visto la terra dallo spazio e l'impressione che ha avuto è quanto sia piccola e quanto siano limitate le sue risorse. E si



vede solo dallo spazio. Da quaggiù non si vede e non ci si pensa. O non abbastanza. Siamo una piccola sfera avvolta da una lamina sottilissima di atmosfera,

soffocata, a vista d'occhio, dai gas di scarico.

Se un occhio alieno guardasse la terra dalle tenebrose profondità dello spazio avrebbe una foto istantanea di come stiamo soffocando il pianeta. Potrebbe anche decidere di non distruggere all'istante il nostro pianeta trasformandolo in una nuvoletta puzzolente, perché lo stiamo facendo per conto nostro.

Ricordo che da bambino discutevo con i miei tre cugini di possibili attacchi alieni e ci eravamo convinti tutti dell'idea che se gli

alieni sono più intelligenti di noi, perché mai avrebbero dovuto attaccarci? E poi qualcuno dice che i bambini non sono saggi?

Il ragionamento è valso a rassicurarmi per molti anni. Oggi penso invece che un esercito alieno potrebbe scendere da noi in missione di pace, perché no? A portare la democrazia, magari, o una versione più rispondente al suo spirito più autentico. E potrebbe decidere a modo suo, a casa nostra, dopo aver fatto ronzare le antenne per qualche istante, chi sono i buoni da salvare e i cattivi da uccidere, senza chiederci un parere.



Su un sito umoristico poco tempo fa avevo pubblicato una saga fanta- demenziale (dal titolo "Comicodissea nello spazio") dove immaginavo le mie

avventure nello spazio, dopo essere stato rapito dagli alieni, insieme al mio pallone da basket, una nutria e una zanzara. Questi singolari compagni di viaggio in effetti costituiscono il mio habitat naturale su questo mondo, in un punto imprecisato dell'argine del Po di Volano, dove il destino mi ha voluto collocare nel suo imperscrutabile disegno.

In queste coordinate spaziali si colloca una fauna commovente per abnegazione e attaccamento alla vita, ricco di nutrie, zanzare, anatre, gamberi, pesci siluro. In un habitat seviziato dall'uomo in ogni modo possibile e

immaginabile, tra gli scarichi delle macchine di via Bologna, le limacciose acque del Po' di Volano che scorrono solo grazie all'effetto fluidificante della sua consistente componente oleosa e d'inverno quel nevischio che da noi ti spiegano, scuotendo la testa, non essere nevischio, ma condensa dei fumi Montedison.

Quello che non funzionava nel campione statistico ero io e cercavo di far capire agli alieni che studiandomi non ne avrebbero ricavato molto, perché la stragrande maggioranza delle persone su questo pianeta è diversa da me: già, infatti crede in un qualche dio, salvatore o castigatore, traendone conforto, continua a credere, non so come, in una politica che impotente sui drammi del mondo mira ormai solo al controllo delle coscienze (mentre le coscienze non riescono più a controllare la politica), crede ancora che, benché minoritari, gli uomini onesti, ingegnosi e di buona volontà sapranno far fronte allo sfacelo ... e loro -gli alieni - mi dicono chissenefrega, che mica dovevano studiarmi a fini statistici, dovevano solo archiviarmi in originale o in fotocopia nel catalogo intergalattico delle specie in via d'estinzione. Ah beh! Se è così!

Tempo fa ho letto l'articolo che esponeva la teoria di James Lovelock, scienziato di fama internazionale. Mi ha colpito la serena rassegnazione delle sue parole. Diceva questo: eolico? raccolta differenziata? pannelli solari? tranquilli, oramai è tutto inutile, abbiamo superato quel limite oltre il quale il

processo diventa irreversibile. Invertire rotta ormai è inutile. Entro la fine del secolo scompariranno 5 miliardi di persone, tra sconvolgimenti climatici, guerre e penuria di risorse. Cosa potrebbe fare la classe politica se scoprisse che tutto questo è vero? Ve lo dico io: prenderà atto della perdita di cinque miliardi di elettori, ma racconterà ai superstiti che rispetto alle politiche dell'anno diecimila avanti Cristo il calo è trascurabile. E poi, per guardare avanti, il circolo polare artico organizzerà i mondiali di calcio del 2090, se non farà troppo caldo.

* * *

Le acque del Po di Volano, stanche, oscure e dense di sostanze sconosciute, sono qualcosa che definire uno specchio d'acqua è un fin troppo generoso. Se Nariciso fosse nato qui sarebbe ancora in cerca della sua immagine riflessa e forse si sarebbe stancato per volgere infine il suo sguardo verso cose più interessanti. Il ciclo delle stagioni ritorna su se stesso. Le papere selvatiche nate quest'estate, e già cresciute, conoscono il loro primo freddo veramente duro. Sono perfettamente attrezzate per affrontarlo. La natura come una mamma premurosa le ha lanciate nella vita su questo "specchio d'acqua" con



tutto il suo amorevole corredo di sopravvivenza. Ogni tanto mi capita di vedere tra i rovi una nutria, che sgranocchia un ramo. Difficilmente si fanno vedere. Da noi le nutrie, che sono presenti in abbondanza, vivono nascoste, ma nella morte si palesano ai nostri occhi. Le strade della campagna ferrarese sono perennemente e tristemente cosparse di queste pellicce insanguinate. E' facile intuire che il loro ultimo sguardo spaventato e incredulo è stato sui fari accesi di un animale ruggente di lamiera colorata.

Quando capita di guardare una nutria il nostro sguardo vede un topo di enormi dimensioni. Come un topo lottatore di Sumo per intenderci. L'altra differenza è nel pelo che appare molto più folto rispetto a quello dei topi. Le nostre categorie mentali provocano una reazione di disgusto istintivo per via di questa associazione nutria= topo. C'è da chiedersi come nascono queste nostre reazioni, questo modo di vedere le cose, come si sedimentano nel nostro corredo istintivo.

E mi chiedo come invece il nostro corredo istintivo, che ci fa ritrarre di fronte a questi animali e altri come gli innocui ragnetti zampelunghe, o gli scarafaggi, resti perfettamente impermeabile di fronte alle automobili che maneggiamo con una disinvoltura sfrontata e irritante. Il progresso dell'uomo corre più veloce del corredo di paure che la natura ci insinua nel cuore per proteggerci. Mi basta vedere il vostro modo di guidare. Non parlo di casi limite, ma parlo delle abitudini

consolidate degli automobilisti in questo paese. Le macchine oltre i cento all'ora incollate a due metri di distanza l'una dall'altra non sono un'eccezione, sono la regola, come i sorpassi dettati dal bisogno di guadagnare venti secondi sulla durata complessiva del viaggio, o semplicemente dal bisogno di imporre la propria velocità di guida su quella degli altri.

Provo sempre più orrore per gli esseri umani e sempre meno per le nutrie, i ragni, gli scarafaggi.

La natura non è tenera come vorrebbero certe immagini mentali che vengono incardinate nelle teste degli uomini fin dalla più tenera età, attraverso favole o cartoni animati. Nella vita reale gli animali si aggrediscono, si sbranano, si accoppiano con la forza.

Tra le cose più singolari che mi capita di osservare c'è uno stupro tra papere, con un epilogo inatteso. Ho cosperso il terreno di briciole, come faccio spesso sul tratto di argine sotto casa mia, e subito sono accorse le papere selvatiche affamate. Un papero maschio, attanagliato da una fame diversa, ha adocchiato la sua preda femmina, la quale in realtà aveva deciso essere più appetibili i pezzi di pane che ho rovesciato per terra. Lui non si è dato per vinto e con una certa violenza, tra starnazzamenti vari e piume che volavano, è riuscito infine a posizionarsi sopra di lei. La cosa divertente è che mentre il maschio appaga la sua fame, lei imperturbabile o rassegnata, riesce ad appagare la sua allungando il collo

sui pezzi di pane a portata di becco. Non so se un essere umano riuscirebbe ad accoppiarsi mangiando contemporaneamente un panino. Abbiamo molti limiti.

Le papere più grosse allontanano dal pasto con violenti colpi di becco le papere più esili che spesso sono le più giovani. Che dire. Ancora ritorna questa sensazione di sgradevolezza. Il bisogno umano di intervenire e difendere i più deboli. E' un bisogno nobile e l'ho sempre considerato tale. Oggi sospendo anche questo giudizio, perché troppe nefandezze ho visto compiere sotto l'egida della difesa degli indifesi. Non credo nella solidarietà degli uomini. Credo solo in quella che saprò, se vorrò, esprimere io.

Tutti ricorderanno Bambi, o il libro della Jungla. La natura sembra animata da compassionevoli e solidali sentimenti modellati sulla faccia migliore dell'uomo, quella che meno ci rappresenta peraltro, in luogo dell'avidità, l'egoismo, la prevaricazione.

Un'immagine che non rappresenta noi stessi in modo veritiero l'appiccichiamo alla natura dandole un'immagine che non rappresenta neppure lei per convincere noi che siamo meglio di come siamo. Come Narciso che cerca di vedere la sua bellezza riflessa nell'acqua e si rifugia in questa estatica autoadorazione che nasconde a se stesso il suo vero volto.

* * *

Da questo punto di osservazione fluviale in un giorno preciso di settembre si intravedono in cielo le sagome dei balloons. Si tratta di un iniziativa turistica. Se gli organizzatori li avessero chiamati semplicemente "palloni" o mongolfiere, si sarebbero sentiti certamente più piccoli, più di quanto non appaiano visti dall'alto del cielo dove appunto i balloons sono destinati. Un bel vocabolo anglosassone è quello che ci vuole per smuovere il culo della gente perché la gente così vuole per essere smossa: per poter dire "ieri sono andato sul "balloons" non è come dire ieri sono andato sul pallone. Eppure sono palloni, o meglio mongolfiere dove il pubblico è invitato a salire per visitare la città da una visuale inconsueta. L'effetto visto dal basso è singolare. Tutti questi palloni in cielo che sembrano uno stormo di astronavi aliene. Magari. Non sembrano minacciosi. Se scendessero dal cielo per liberarci da un nemici invisibile? Una specie di D day.



Se fossero venuti dallo spazio per disintegrare quell'eco-mostro che prende il nome di Darsena City? Darsena City (foto a lato) è un complesso edilizio orrendo che sorge vicino a dove abito sull'argine del Po di Volano.

Potevano chiamarla "città sulla Darsena", ma l'hanno battezzata "Darsena City" il che evidentemente basta a zittire tutti. Se c'è una

speranza forse viene proprio dallo spazio. Ma dal cielo arrivano solo palloni. Innocui palloni gonfiati.

Darsena City è un complesso immobiliare che comprende varie cose, un palazzo cilindrico somigliante ad un rotolone di Scottex, una multisala cinematografica dove lo spettatore può vedere un film in condizioni di massima comodità e non ultimo, se vuole, immerso fino al collo in un secchio di pop corn.

Le pareti cementizie, prima ancora di essere terminate, cominciano ad essere ingentilite dai graffiti urbani che porteranno forse alla celebrità un giorno ignoti artisti metropolitani. Darsena city, parafrasando una nota battuta, un pregio ce l'ha. Se ci andate dentro e da dentro vi affacciate ad una sua finestra godrete su Ferrara di una delle poche viste della città dalla quale non vedrete Darsena City.

Ho letto tempo fa un brano, credo, di Stephen King dove faceva considerazioni che nulla centrano con le sue macabre fantasie narrative. L'autore diceva di immaginarsi diverse persone davanti ad uno scenario panoramico lacustre e si chiedeva quale poteva essere il primo pensiero che balenava nella mente di ciascuno. Parafrasando il suo discorso, e immaginando che lo scenario sia quello fluviale che ogni mattina mi trovo davanti agli occhi, ecco più o meno quello che diceva: un geometra penserà per prima cosa alla larghezza del fiume, il giurista penserà alla proprietà degli argini e ai diritti di sfruttamento, il geologo penserà

al letto del fiume e a come si sarà formato nel corso dei secoli dei millenni, lo storico penserà a quali avvenimenti di rilievo lo hanno lambito, il biologo alle forme di vita che ci abitano, il militare a come guardarlo con un ponte di barche. Io aggiungo che magari un architetto penserà a come deturparlo costruendoci sopra un complesso edilizio, al quale potrebbe dare il nome, chissà, di Darsena City.

C'è da chiedersi se questi mestieri che ho nominato e altri ci appartengono davvero o se siamo noi, piuttosto, che apparteniamo a loro. Lo dico perché gli schemi mentali si sedimentano e il nostro pensiero nasce già preformato. Non ci accorgiamo a volte che il pensiero acquisisce dei riflessi condizionati che escludono una moltitudine di visuali alternative. La visuale unica non è solo vista, ma si traduce poi in realtà. Diventa l'artefice che plasma il paesaggio, perché guida la mano degli ingegneri, dei geometri, dei legali, dei politici. Di tutta la moltitudine di demiurghi che direttamente o indirettamente danno un volto all'habitat umano.

Per un periodo della mia vita ho lavorato in uno studio legale. Quella vita è un capitolo chiuso da anni. La mia mente dopo tanti anni è cambiata. Se guardo l'argine il primo pensiero non è più, come allora, alle questioni giuridiche, anche interessanti, che lo possono riguardare, dal diritto della navigazione, alla proprietà demaniale, eccetera. Mi sono disintossicato, ma ho anche perduto la mia

identità, faticosamente costruita in anni di studio. Così mi sento un po' senza cittadinanza, un po' come clandestino senza documenti, che non saprebbe esibire, se richiesto, una precisa identità. Potrei essere chiunque o nessuno. Essere qualcuno, per molti, è tutto nella vita. Essere nessuno oggi non è una bella presentazione, certo, ma a me piace pensare che Ulisse nella caverna del ciclope abbia saputo trarne vantaggio.

La mia visuale non è più nitida di prima, non intendevo questo, anzi forse è più confusa. Magari davanti all'acqua che scorre penso altre cose, tipo, cosa si nasconde sul fondo. Quante notizie e reperti straordinari sono coperti dal manto torbido del fiume. Se vedo gli anziani coltivare rettangolini di terra demaniale sull'argine non penso più se hanno il diritto di farlo, o se dopo tanti anni abbiano acquistato la proprietà della terra. Me ne frega poco. Penso piuttosto se è la terra che appartiene a noi o noi che apparteniamo a lei o cose del genere.

Penso che sono gli ultimi rimasti a sapere come si coltiva un orto. Fra due generazioni nessuno saprà farlo. Ma esisterà un software infallibile che lo farà per noi.

Si dirà, bella roba, sono pensieri che portano in nessun posto. Certo. Ma mi chiedo se non è proprio là che dobbiamo andare. In nessun posto.

* * *

L'acqua del Po di Volano è così ferma che non lascia proprio pensare che arriverà al mare. Ci provano le papere a smuovere qualcosa, a sospingere l'acqua nella giusta direzione.

Ma il fiume anche così stagnante ha un certo fascino. Quando guardo l'acqua dalla finestra mi piace immaginare di essere su una barca che solca le acque di questo piccolo mare morto della mia fantasia.

Risalgo il fiume come Marlow, il protagonista di Cuore di Tenebra, sprofondando sempre più nei silenzi che circondano questa nostra vita inutilmente rumorosa.

Proseguendo il mio viaggio immaginario lungo il fiume esco dalla città, attraverso quelle campagne senza fine che ci separano dal mare, e al calare della sera mi avvolge la nebbia.

La nebbia e la pianura sembrano fatte l'una per l'altra. Mortificano il desiderio umano di forme: l'una delude il desiderio di forme montuose, l'altra delude anche il desiderio surrogato di forme nuvolose.



Procedendo da Ferrara in direzione mare si entra in una terra denominata "bassa ferrarese", forse per distinguersi dal cosiddetto "alto ferrarese"

che svetta di qualche centimetro orgogliosamente rivendicato.

Nella bassa ferrarese sembra che il padre eterno abbia spianato questa terra col mattarello che nel nostro dialetto si dice "sgniadur" (ma non sono sicuro si scriva così) e l'uomo abbia poi ritagliato questa sfoglia di terra in immensi ravioloni rettangolari ricchi di coltivazioni. Non è raro vedere in mezzo ai campi come sospesi nel tempo e nello spazio gli aironi fermi su una zampa sola che scrutano l'orizzonte, così basso che non hanno neppure bisogno di alzarsi in volo per dominarlo.

Difficilmente il viaggio ci permette di conoscere davvero i posti che attraversiamo, le persone.

Magari cogliamo la diversità nelle persone che incontriamo, o sfioriamo soltanto. Ci portiamo dietro la nostra diversità a volte con orgoglio e ostentazione, per il fascino naturale che avvolge lo straniero, a volte meno, a volte ci si deve vergognare della propria appartenenza, a seconda dei tempi e delle contingenze. Dipende.

Sembra che gli italiani all'estero si facciano riconoscere subito, o comunque, a me è capitato di farmi riconoscere subito. Avevo undici anni a Londra in vacanza quando una ragazzina inglese mi ha offerto delle caramelle nella Hall di un albergo. Una mossa ardita che dalle mie parti era inconcepibile. Non parlavo una parola di inglese. Italiano! Ha detto lei.

Se avessi saputo parlare un po' di inglese le avrei spiegato che da noi si studiava inglese solo due ore alla settimana e per giunta tutto lo studio era imparare a memoria dei dialoghi dove c'era sempre una ragazzina di nome Mary che chiedeva dov'era la fermata del bus perché questo dovevano chiedere le ragazzine inglesi, non offrire caramelle ad uno straniero sconosciuto catatonico.

Per uscire dall'empasse del mio silenzio lei mi ha lasciato in mano tutto il pacchetto di caramelle. Erano delle polo, quelle di menta a forma di ciambella col buco in mezzo. Mi sono messo una polo in un occhio in modo da guardarla attraverso il buco. Spero che abbia pensato che ero deficiente prima che ignorante. La cosa mi farebbe sentire meglio.

Sinceramente non ricordo di avere pensato a lei come una persona diversa, un po' come capita ai bambini che familiarizzano subito anche tra stranieri e senza bisogno di conoscere le rispettive lingue. Lei apparteneva ad un paese distante dal mio, aveva sicuramente diverse abitudini, diversi costumi, caratteri somatici differenti, ma l'unica differenza veramente importante che coglievo era quella suggerita a gran voce dai miei ormoni che si agitavano nella mia testa come le scimmie urlatrici. "The little difference" per stare alla famosa battuta pronunciata da Churchill in una seduta parlamentare, ove si minimizzava ironicamente quella piccola la differenza tra uomini e donne. Quella che muove il mondo.

La scienza delle differenze appartiene all'età adulta. L'ansia classificatoria ci assilla. Ricordo di aver letto tempo fa un articolo (apparso su Micromega del 2007 numero 2) che parlava di come muta la classificazione delle razze umane da luogo a luogo. Nel Regno Unito un uomo appartiene a razze diverse se proviene dal Pakistan, dall'India o dal Bangladesh. Sempre nel Regno Unito un cubano di pelle nera e un giamaicano di pelle nera, fanno parte della stessa razza afrocaribica, ma negli Stati Uniti no, il primo è classificato come ispanico e il secondo come afrocaribico. A volte c'è troppa attenzione per le differenze. Consiglio ai fanatici delle differenze un po' più di attenzione per quella "little difference" che muove il mondo e appaga e rilassa i nostri sensi terreni.

L'autore dell'articolo fa notare giustamente che sulle razze non ci siamo mai messi d'accordo. Ogni cultura ha i suoi punti di vista. In Costa Rica per esempio vive l'antica popolazione dei Bibri. Secondo i Bibri gli esseri umani si dividono in due categorie molto nette: i "Bibri" e i "Na". Bibri nella loro lingua significa uomini, Na significa caccia. Questa classificazione, nota l'autore, denota un certo egocentrismo, ma non sarebbe più arbitraria di quella adottata dalle società più evolute.

Insomma questa è la sua opinione, comunque interessante.

Io penso che le classificazioni a volte ci facciano dimenticare che la natura produce

diversità talmente complesse che ogni demarcazione è solo arbitraria. Può essere utile a certi scopi e non ad altri. Ho l'impressione che le diversità siano colmate a ben vedere negli spazi intermedi da un'enormità di sfumature che danno una visione d'insieme di infinità continuità. Vale quando vogliamo dividere le razze umane, vale anche quando vogliamo stabilire il confine esatto tra la vita umana e quello che c'è prima o c'è dopo.

Mi piace viaggiare con la mente, seguendo il lento flusso di pensieri e ricordi che scorrono come queste acque uscite dal ramo principale del Po per attraversare la mia città e tanti piccoli paesi fino all'abbraccio del mare. Il mare che apre la strada verso tutte le direzioni. Oppure risalire nella direzione contraria verso le sorgenti e poi i ghiacciai fino all'abbraccio delle nuvole che aprono la strada verso tutte le direzioni.

Se viaggio in macchina mi piace viaggiare in modo lento evitando le autostrade. Le autostrade mi danno un senso di isolamento dalla realtà, di angoscia. E' come attraversare una zona grigia indistinta che va da un prima a un dopo, da un qui ad un là, cancellando quello che c'è in mezzo. In autostrada lo sguardo corre solo in una direzione, come se avesse il paraocchi. Guardare avanti.

Al massimo guardare indietro ogni tanto verso quell'immane coglione che viaggia attaccato al culo della mia macchina, così vicino che potrei vedergli la carie dei denti.

A differenza delle autostrade le strade normali ci insegnano come sono fatte le case, i confini dei campi, come si trasforma la vegetazione, il paesaggio. E ti permette di portarti dietro un senso di continuità delle cose, attenuando il senso di distanza che la tua appartenenza ad un altro luogo porta con sé.

* * *

Di fronte alla Darsena ferrarese su Po di Volano l'acqua del fiume è sempre più bassa. Affiorano piccoli isolotti di fango qua e là. Vari uccelli hanno preso possesso di queste strisce di terra emerse dal fiume. Qui gli uccelli trovano insetti, vermi, cose prelibate insomma per buongustai. I ragazzini che si allenano con le canoe, incitati dagli istruttori, passano radenti ai bassi fondali, tenendosi lontani dalle sabbie emerse. I remi inciampano a volte nella vegetazione galleggiante.

Il livello del fiume è regolato da chiuse. Una è sul corso principale del Po nel punto in cui da questo si dirama il Volano. L'emersione di isolotti è oggetto di discussione e non entro nel merito delle sue possibili cause. Annoto solo un fatto singolare. Si è parlato della necessità di una bonifica dei fondali, attraverso l'asportazione della fanghiglia che si è sedimentata. Sono stati esaminati dei campioni di terra del fondale e sono risultati talmente intrisi di schifezze che il progetto si è arenato subito e la parola arenato è

quanto mai pertinente. C'era insomma il problema di dove collocare in superficie la sabbia da asportare, qualificata come rifiuto pericoloso! Meglio tenerlo sottacqua, o sotto olio, visto che nessuno sa definire bene la composizione di questo liquido che scorre tra gli argini. Scaricare in acqua è un grosso affare, poi la corrente porta via tutto, colpe, col-pevoli, e qualcuno forse rimedierà, ma anche no.

Immediatamente dopo il recente terremoto del maggio 2012 c'è stata un'impressionante moria di pesci (foto sotto). Una processione



interminabile di carcasse. Qualcuno ha ipotizzato che le scosse abbiano aperto nel sottosuolo delle crepe liberando sostanze inquinanti imprigionate sotto il fondale del fiume.

Nonostante questo c'è ancora molta vita in queste acque: gabbiani, anatre, nutrie, pesci, gamberi di acqua dolce. Pipistrelli in gran quantità che d'estate divorano quantità industriali di zanzare. I pipistrelli sono preziosissimi. Da bambino mi avevano messo la paura che si attaccassero ai capelli. Oggi se un pipistrello riuscisse ad attaccarsi ai miei capelli sarebbe un miracolo. Non so se mi spiego. Ma fa lo stesso. Eppure se avessi dei capelli oggi dove c'erano un tempo, prima ancora che temere i pipistrelli, mi sentirei

ridicolo per il fatto di averli. Vivo nella città famosa per tante cose e fra queste, anche per aver trapiantato a Silvio Berlusconi i capelli, l'organo più importante per la sua carriera politica. Siamo strani animali noi, altro che i pipistrelli.

Lasciando da parte l'unica specie animale che si vanta di non esserlo vi racconto che su queste acque c'è un universo di specie che si perpetua in modo commovente, aggrappato a se stesso, contro le avversità provocate dall'uomo. E' incredibile quanto sia attaccata alla vita, la vita.

Poco tempo fa guardando dalla mia finestra sono riuscito a vedere addirittura un airone, immobile, maestoso, piantato in mezzo al fiume in quei pochi centimetri d'acqua. Un airone in piena città. Deve essersi perso, chissà. Piuttosto che atterrare nel traffico di via Bologna, o nel parcheggio Kennedy, o a Darsena City, posso capirlo. L'airone è un animale bellissimo, si vede spesso nelle campagne del ferrarese, ma in città è una vera sorpresa.

Lo scrittore Giorgio Bassani, profondamente legato a questa città, ha scritto un racconto dal titolo "L'airone" ambientato in questa terra. Il protagonista è un cacciatore ferrarese, pervaso da una miseria interiore che trascolora sempre più in angoscia. Forse, cercando di



fuggire da una crisi che lo logora dentro, esce dalla città per avventurarsi in una battuta di caccia, che sfocerà in una carneficina insensata di anatre, germani, e infine anche un airone, buono solo da imbalsamare.

Come si può, cosa ci vuole, ad uccidere un airone, cos' bello, così grande, con le sue movenze lente e maestose? L'agonia dell'airone è descritta con sembianze ed atteggiamenti umani, e il protagonista nelle ore successive rivede la scena di caccia e comincia a provare un'agonia interiore che lo immedesima sempre più nell'airone morente.

I cacciatori sono protetti dalle leggi del nostro paese. Il cacciatore armato può entrare anche nel campo di proprietà altrui, quello che il comune cittadino non può violare. La proprietà privata è protetta dalla costituzione e questo significa che è interesse della collettività difenderla, ma evidentemente se la caccia può calpestare la proprietà per legge vuol dire che per la legge italiana chi spara ad un volatile lo fa nell'interesse del paese. Un interesse che sta più in alto della proprietà, se la logica non è un'opinione. Un interesse che forse vola in cielo, tanto sta in alto. Se la costituzione è lo scheletro di un paese l'Italia è diventato un paese invertebrato. Sarà l'evoluzione della specie, chissà.

Nessun governo di destra, sinistra o centro ha mai osato contrastare gli interessi della caccia e del mercato che gli sta dietro, non ha mai osato neppure regolarla in modo da

impedirla quando è praticata come sport, senza essere legata a necessità alimentari o altre necessità specifiche da individuare. Nel nostro paese se uno è contrario alla caccia, anche solo come sport, non può impedirla neppure in casa sua.

* * *

La notte di capodanno, da questo singolare punto d'osservazione, è possibile vedere riflessi nell'acqua i fuochi d'artificio che si levano alti nel cielo dal castello estense. I lampi di quel delirio collettivo che durano pochi istanti, giusto il tempo che impiegano a spegnersi le aspettative patetiche e i buoni propositi per l'anno che viene. Questo spettacolo si ripete ogni anno, ed è impossibile sfuggire a questi piccoli inganni che allietano comunque la nostra vita. Ma neppure questo spettacolo all'apparenza così innocente è indolore per il mondo fluviale che ho sotto gli occhi. I botti di capodanno terrorizzano gli animali che vivono nelle città. Chi ha degli animali in casa sa già di cosa parlo. Se qualcuno avesse un'idea del terrore che i botti generano nelle bestiole che allietano la nostra vita tutti i giorni avrebbe orrore. C'è un popolo immenso di bestiole che vive nelle città, e si rintana nei pertugi più nascosti, col pelo dritto. Il Dio che muove i terremoti cerca di darci un'idea di cosa significhi, ma noi umani non siamo abbastanza intelligenti da paragonare il nostro terrore a

quello che possiamo risparmiare agli altri. Su quanto siano intelligenti queste bestiole, secondo parametri inconsueti al giudizio umano, cito un episodio tratto da un vero capolavoro delle novelle grafiche, "La guerra di Alan" di Emmanuel Guibert. La storia raccontata è fedele al racconto di un superstite della seconda guerra mondiale. La truppa di soldati americani incontra per strada un cane, che si lega al gruppo. Un soldato di origine polacca, bestemmiando in polacco, casualmente scopre che il cane comprende le bestemmie polacche. Il cane era un cane polacco e capiva il polacco, mentre era indifferente alle altre lingue. Forse i polacchi sono ottimi addestratori di cani o accaniti bestemmiatori, ma certo i cani sono animali straordinari. Quando mi troverete un uomo in grado di distinguere dall'abbaiata la razza del cane ne riparleremo. Invece sappiamo solo bombardare questi poveri animali anche in tempo di pace, la notte di capodanno, ripieni di ebete e grassa soddisfazione. Siamo portatori di terrore nel mondo naturale che ci ospita e per questo siamo soli. Anche perché non sappiamo comunicare con loro. Nel libro "Congo" Micheal Chricton riporta la suggestiva considerazione che l'uomo è un animale che rinuncia a capire il linguaggio degli altri animali, e pretende di insegnare a loro il suo. Ci sono invece animali che mostrano un interesse spontaneo verso il nostro linguaggio e cercano di comprenderlo anche se non possono parlarlo. In parte sarà perché dipendono da noi, ma è una qualità affascinante comunque.

Viaggiando col pensiero nei ricordi di cose lette, mi viene in mente il caso del noto etologo Conrad Lorenz, che ha cercato attraverso un'attenta e capillare, oltre che paziente, opera di osservazione, di comprendere il linguaggio degli animali che aveva attorno. Descrive nel suo libro "L'anello di re Salomone" l'importanza di questa opera di osservazione, di come costringa l'osservatore ad adattarsi ai ritmi di vita lenti di questi animali, e di quanto sia difficile per l'osservatore conciliare questo con i ritmi frenetici che abbiamo impresso alle nostre vite. Osservare un oca nel corso della sua giornata significa adattarsi al suo ritmo di vita. Un oca per intenderci passa gran parte della sua giornata a digerire e senza complessi di colpa, cosa di cui non sarei certo capace.

Conrad Lorenz (ritratto nella foto) spiega il titolo del suo libro riportando la leggenda di re Salomone il quale possedeva un anello che gli permetteva di comunicare con gli animali. Salomone si sarebbe poi liberato dell'anello gettandolo via in un attacco di rabbia, per



aver saputo di essere stato tradito da una delle sue 999 mogli. A parte l'ingenuità, tipicamente maschile, di essere del tutto sicuro della fedeltà delle altre 998, viene in gioco la stupidità

umana di gettare via, disprezzandolo, un valore preziosissimo, quello che ci può tenere in

comunicazione col mondo di cui facciamo parte. Quando vedo le anatre che nuotano in fila indiana, con una disciplina incantevole, che nasce da un linguaggio privo di parole mi immagino Conrad Lorenz che si aggira sulle rive del Danubio, come racconta nel libro, pascolando le sue oche.

Quando vedo queste acque intrise di liquami e vita in un intreccio difficile da spiegare, mi viene in mente per contrasto l'immagine delle acque del Danubio, che nei ricordi del mio recente viaggio a Vienna, era così pulito da essere addirittura dichiarato balneabile. Segno di una cultura di rispetto per l'ambiente e una sensibilità che ancora al nostro paese non appartiene.

* * *



In via del Mulinetto, la strada che costeggia il Po di Volano a Ferrara, è possibile incontrare sull'argine in mezzo ai rovi una bellissima gatta bianca (quella della foto), proprio vicino al ponte di via Bologna. E' una gatta

addomesticata, e si lascia accarezzare volentieri dai passanti, ma conserva anche una natura selvatica che la spinge ad esplorare questo universo animale e vegetale che corre

lungo il fiume. Deve avere imparato a conoscere anche gli uomini, al punto da sapersi avvicinare alle mani affettuose dei passanti, e al tempo stesso sapere evitare le automobili che in via Mulinetto sfrecciano con folli accelerazioni come dei caccia al decollo, quando intravedono quel rettilineo sgombro, subito dopo essere uscite dal traffico di via Bologna. La gatta attraversa di continuo quella strada, rischiando la vita, perché l'argine è il suo mondo.

In questi giorni l'ho vista talmente ingrossata da farmi venire il dubbio che sia incinta. Il tempo ci dirà se è vero. Sull'argine c'è una certa varietà di specie animali e la vita deve essere impegnativa, e forse per questo affascinante, per un gatto. Per una gatta madre che deve difendere i suoi piccoli ancora di più, ma la natura ha dotato la maternità in questi animali di virtù insospettabili. Ricordo il racconto di Conrad Lorenz di un episodio esilarante accaduto nel parco di Yellowstone: una gatta madre, intenzionata a difendere i piccoli che stava allattando, era riuscita a mettere in fuga addirittura un orso, addirittura inseguendolo fino a che questo, terrorizzato, si era rifugiato su un albero. Un episodio che anche per il luogo dove è avvenuto pare degno delle avventure del mitico orso Yoghi che la mia generazione ricorda.

Proseguendo lungo via Mulinetto si raggiunge il ponte detto "della pace". Sul lato del ponte che si affaccia verso il complesso denominato Darsena City si vede un tubo sospeso sull'acqua

che attraversa tutto il fiume da un argine all'altro. Su questo tubo mi è capitato un giorno di vedere appollaiati due gatti che si erano spinti fino al punto da trovarsi sospesi proprio nel mezzo del fiume. Ho pensato che fosse un luogo veramente singolare per un appuntamento.

A parte il pericolo di scivolare e precipitare in acqua, che non sembrava turbare minimamente i due felini acrobati, c'era un altro particolare che non mi quadrava e rendeva ancora più singolare la scena. In un primo momento non l'avevo colta, ma poi l'ho messa a fuoco. Erano appollaiati con le code che si toccavano e il gatto di destra aveva la testa rivolta verso l'argine di destra, l'altro verso quello di sinistra. Un vero rompicapo. Ho



escluso che avessero raggiunto quella posizione camminando in retromarcia partendo uno da un argine l'altro da quello opposto. Il rasoio di Occam è quel principio che

insegna a diffidare fra più teorie di quella più complicata perché è quella che ha meno possibilità di essere vera, quindi meglio cercare spiegazioni più semplici.

Per esempio che fossero saliti da parti opposte camminando frontalmente. Ma in questo caso uno dei due avrebbe dovuto scavalcare l'altro, cosa impossibile vista la larghezza del tubo.

L'unica spiegazione possibile era che i due erano entrati dallo stesso lato e uno era riuscito a fare inversione, girandosi dalla parte opposta. Forse contrariato dal compagno per qualche ragione. Comunque un'impresa straordinaria, da circo, per un pubblico non pagante, che era costituito solo da me e mia moglie.

Siamo rimasti a guardare immobili sul parapetto del ponte. Era come trovarsi di fronte all'affresco di un grande artista dove avevamo individuato però con una certa soddisfazione una piccola incongruenza nella razionalità dell'immagine d'insieme, o forse un trucco voluto dall'autore per mettere alla prova la nostra attenzione.

* * *



L'acqua del fiume oggi scorre più veloce. In certi giorni è quasi ferma, altre volte, come oggi, la corrente fluisce veloce. Le chiuse, a monte e a valle (per modo di dire perché monte e valle sono pure chimere su questa pianura), regolano il flusso

come un rubinetto del lavandino, o del bidè per stare ad una metafora più calzante. Queste acque un tempo erano un'importante via di comunicazione per gli uomini e le merci trasportate sulle barche. E' triste notare che da vie di comunicazione sono diventate vie di smaltimento dei rifiuti. Un tempo Ferrara era un centro importantissimo per le vie di comunicazione fluviali. Poco tempo fa in via Porta Reno sulla parete interna del portico che fa angolo con la centralissima piazza Trento e Trieste è apparsa la scritta di un graffitario, singolare per contenuto: diceva più o meno questo "Ferrara cinquecento anni fa era New York". La scritta è stata cancellata, eppure, a parte l'esagerazione, aveva un fondo di verità.

Da quando vivo qui le uniche imbarcazioni che vedo passare sono i motoscafi che occasionalmente d'estate partono per escursioni verso il mare. Non ho visto passare chiatte o

altre imbarcazioni industriali da quando vivo sulla darsena.

Eppure ho avuto la fortuna di raccogliere la testimonianza di chi ha lavorato sulle imbarcazioni che solcavano queste acque in tempi non molto recenti e mi parlano di uno scenario diverso, di un traffico fluviale molto intenso. Oggi sembra che invece tutto corra via terra o via cielo. L'acqua che sembra un elemento così duttile e malleabile per le necessità umane è invece il più irriducibile per le pressanti necessità dei trasporti commerciali. Bisogna venire a patti con i suoi ritmi, perché più di tanto sulle sue strade non si può correre. La terra offre la massima resistenza utile a lanciare la corsa, l'aria offre la minima resistenza per conservare la velocità di corsa, l'acqua offre quella media resistenza che frena la corsa dei natanti. Eppure, se non avessimo la necessità di imporre queste accelerazioni alla nostra vita, se avessimo la volontà di lasciarci trasportare dal lento ritmo della natura alla quale apparteniamo, l'acqua del fiume ci regalerebbe il movimento senza chiederci il minimo sforzo, come la terra e l'aria non potrebbero fare.

Ma nei prossimi giorni è atteso il grande freddo e l'acqua del Volano forse da fluida diventerà immobile e solida. Se il Volano ghiaccerà, cosa difficilmente prevedibile dato che il liquame fluente non è ancora identificato quanto a temperatura di congelamento, se il Volano ghiaccerà ... che

farò? Aspetterò il disgelo, che passi, il grande freddo naturalmente. Cos'altro?

* * *

Osservo l'acqua del fiume che scorre, la luce



che cambia con le stagioni e le ore del giorno. Queste acque mi ispirano un senso di pace. E' stupefacente immaginare quanto dovevano essere trafficate invece qualche secolo fa queste

acque, oggi degenerate di attenzione solo da chi mira a disfarsi di liquami e rifiuti, da disperdere nell'anonimato assolutorio del mare. Questo corso d'acqua era l'equivalente di un'autostrada. Ci sono testimonianze che raccontano di viaggi fluviali compiuti da interi eserciti, imperatori, dogi, vescovi.

In effetti era una via di comunicazione perfetta. Era possibile da Ravenna raggiungere Ferrara attraverso la deviazione artificiale che aveva collegato il Po al fiume Reno, e da qui lungo il corso principale del Po arrivare fino a Milano risalendo il Lambro. Il Po era al centro di una rete autostradale fluviale, composta dal corso principale del fiume, gli affluenti e collegamenti artificiali con altri corsi d'acqua. Dal Po era anche possibile raggiungere Venezia. Leggo, e annoto qui, che il vescovo di Cremona Liutprando nell'anno 969

in tre giorni di navigazione da Pavia raggiunse Venezia senza mai uscire dal tracciato dei fiumi che permettevano di collegare queste città.

Era il corso dei fiumi che ogni tanto invece usciva dal suo tracciato, come la storia del Po ci racconta, con immani devastazioni del territorio. Oggi il Po non è più un cavallo imbizzarrito, è un cavallo domato, imbrigliato, o un asino bastonato che cammina tristemente col suo passo stanco e uniforme, gravato dal fardello delle scorie infette della civiltà, destinate ad ammorbare il mare adriatico.

Quando nell'antichità l'economia era meno globale di oggi ogni individuo operava in una dimensione di spazio più ristretta dove poteva avere l'esatta percezione del suo impatto ambientale, perché gli effetti dei suoi comportamenti gli ritornavano addosso immediatamente. E i comportamenti umani non potevano ignorare questo fatto, regolandosi di conseguenza.

Per intenderci se uno inquinava l'acqua che poi doveva bere, o il campo dove coltivava i prodotti che poi doveva mangiare, coglieva immediatamente l'assurdità della sua condotta.

L'economia globale, che oggi imprime un nuovo corso alla nostra vita, ha rimpicciolito le dimensioni del mondo grazie alla rapidità dei contatti fra paesi lontani, e alla possibilità di operare in una dimensione sovranazionale, ma non ci ha ancora trasmesso l'idea di un mondo

così piccolo che se inquinano in un altro continente è anche un problema mio.

L'idea perversa è che, dopotutto, quello che accade lontano da casa nostra non è comunque il primo e più urgente dei problemi, secondo la nostra scala di valori. Ma la nostra "scala" di valori è abbastanza traballante e purtroppo noi ci siamo sopra.

Il nostro problema forse non è l'economia globale, è piuttosto non avere ancora capito in pieno cos'è l'economia. Economia significa amministrazione della casa come dice l'etimologia greca della parola "oikos", dobbiamo quindi capire che ovunque sporchiamo, per quanto ci sembri lontano, sporchiamo in casa nostra. Ma il concetto pare difficile da afferrare, se così vanno le cose.

Una legge del 1976 imponeva a tutte le città italiane di avere un depuratore. Dopo vent'anni la città di Milano, la locomotiva produttiva d'Italia, e conseguentemente la più produttiva di sostanze inquinanti, non aveva ancora un depuratore. Milano ha riversato impunemente in modo incessante per questi anni gli escrementi della sua euforia produttiva, prima nel Lambro e poi, naturalmente nel Po, a beneficio di tutte le città poste nel suo tragitto, e buon ultimo del mare adriatico, che una volta per gli antichi romani era "mare nostrum", e ora sembra sempre più un mare di altri, qualcosa che non ci appartiene.

E ancora non si può scordare che nel 2010 il fiume Lambro è stato colpito da un disastro

ecologico di estrema gravità, causato dall'immissione dolosa di una ingente quantità di idrocarburi, esondata persino dalle vasche dei depuratori incapaci di contenerlo.

Il Lambro, già noto per le sue pesanti forme di inquinamento, tali da annoverarlo tra i corsi d'acqua più inquinati d'Europa, ha riversato nel Po questa marea nera portatrice di morte per tante specie animali e vegetali.

Se è vero che i rifiuti parlano molto di noi, e non solo per come ce ne liberiamo, l'analisi delle acque del depuratore di Milano in tempi recenti ha rivelato altri risultati davvero stupefacenti, nel vero senso della parola. Sono state trovate tracce di cocaina, eroina e cannabis molto superiori alle stime sul consumo di stupefacenti. Pare che i residui di queste sostanze nelle acque di scarico misurino l'effettivo consumo di droghe da parte della popolazione. Insomma a Milano pare ci sia una certa euforia e non solo produttiva. E la regalano anche al fiume, perché sono generosi di natura.

Speriamo che questa allegria portata dal fiume possa regalare un po' di euforia anche alle sfortunate creature acquatiche che osservo ogni giorno lungo questo corso d'acqua dimenarsi nella dura lotta per la sopravvivenza.

* * *

Il fondale del Po di Volano, nel tratto cittadino, deve essere tempestato da una moltitudine di oggetti che gli uomini hanno voluto seppellire sotto il manto del fiume. Nel corso del tempo gli oggetti incapaci di galleggiare sono sfuggiti alla corrente e si sono posati sul fondo punteggiando nell'insieme una caotica mescolanza di epoche diverse, una rappresentazione del tempo non lineare che sembra l'antitesi di quella che il flusso del fiume, come quello del tempo, suggerisce ai nostri sensi.

Per dirla in modo grandioso con le parole letterali di Victor Hugo, tratte dal romanzo "I miserabili" nel punto dove parla dei ritrovamenti fatti nelle fogne di Parigi, "la mente crede di scorgere, vagolante attraverso l'ombra, in quella sozzura che è stato splendore, quell'enorme talpa cieca che è il passato".

L'autore poi elenca da perfetto documentarista alcuni oggetti ritrovati nelle fogne di Parigi: lo scheletro di orangutan, una moneta ugonotta di rame che portava da un lato l'immagine di un porco con in capo un cappello da cardinale e dall'altro un lupo con la tiara in testa, e un brandello del lenzuolo funebre di Marat.

Naturalmente se mi si passa l'irriverente, non so per chi, paragone tra il Po di Volano e le fogne di Parigi.

Immagino che gli oggetti depositati sul fondo del fiume siano presenti in quantità particolarmente nutrite in prossimità dei

ponti. I ponti sono ideali trampolini di lancio per chiunque voglia disfarsi di qualunque cosa, senza molti scrupoli per il paesaggio sottofluviale, che anche se non si vede, cosa incredibile a dirsi, c'è. Ricordo che molti anni fa, quando ero ragazzo, fu prosciugato il fossato del castello, per ricambiare l'acqua. Ricordo la curiosità per il fossato del castello senz'acqua, visione del tutto singolare e irripetibile, e ricordo la sorpresa quando si è scoperto che tra la moltitudine di oggetti i più ricorrenti erano le biciclette. C'era una selva di biciclette, forse rubate, forse scaricate da chi voleva disfarsene per le più svariate ragioni, chissà. Nella mia vita in questa città mi hanno rubato più di una decina di biciclette. C'è un mercato di cicli rubati fiorenti e i prodotti di scarto di questa industria del rubato vengono buttati nell'acqua che permette di far scomparire i corpi del reato ritenuti non riciclabili.

Dalle mie parti la bicicletta è uno strumento indispensabile, una compagna di vita, come nel far west era il cavallo, così per lanciare un altro paragone azzardato ma suggestivo. Anche i miei umori verso i farabutti che mi hanno derubato sono all'altezza dei furti di cavallo nel far west, ed esigono un'immediata impiccagione del colpevole dopo processo sommario. Giustizia sommaria "fra la via Emilia e il west" per dirla con un'espressione di Francesco Guccini. Essere derubato, e tante volte, e nonostante ogni tipo di precauzione adottata, mi ha esasperato e, devo dire, mi ha scrollato di dosso con estrema facilità

tonnellate di civilissime nozioni di buonismo garantista, apprese nei miei studi giuridici. Sono stato un pessimo studente e questo è il monito che lancio al primo che ci riproverà ancora.

Comunque è certo che sott'acqua riposano, pace all'anima loro, molti reati. L'acqua lava e prescrive le colpe umane, nel paese dove la giustizia è nota nel mondo per negare se stessa, scorrendo a rilento come questo fiume, rallentato ad arte dall'opera dell'uomo.

In ogni modo, a parte le biciclette, ci devono essere tanti oggetti in prossimità dei due ponti dai quali osservo il fiume che, qualunque cosa abbiate perduto nella vita, avete buone probabilità di ritrovarla lì sotto, e se non proprio quella, almeno una simile. Ricordo che nell'"Orlando furioso" Astolfo si reca sulla luna, perché la luna custodisce tutto quello che sulla terra è andato perduto dall'uomo, e quindi anche il senno perduto di Orlando. Così mi viene l'idea che il fiume custodisca tutto quello che è stato perduto sulla terra e forse, anche il senno perduto degli uomini.

* * *

Quando ho visitato per la prima volta l'appartamento dove ora vivo sono rimasto folgorato dalla vista della camera da letto che si affacciava sull'acqua del Po di Volano. Ho deciso all'istante che avrei voluto comprare quell'abitazione, anche a costo di farmi

strangolare per qualche annetto dal mutuo scorsoio della mia banca, che poi non si è fatta pregare.

Si diceva a quei tempi che tutti i palazzi della zona sarebbero stati valorizzati da un progetto riguardante il Po di Volano destinato ad accogliere servizi, lavori per la manutenzione degli argini, spazi per lo svago, turismo, insomma destinato a diventare un polo di interesse per la città.

Le cose sono andate diversamente. E' sorto il centro commerciale Darsena city sul Volano, con una multisala cinematografica, ma tutti i negozi del centro commerciale sono uno dopo l'altro hanno chiuso l'attività. Il centro non è mai decollato, la galleria è un passeggio deserto tra negozi chiusi. Sul retro del complesso è stata fatta una specie di gradinata che scende verso il Volano, dove ipotetici innamorati avrebbero forse dovuto sedersi ad ammirare il tramonto riflesso sull'acqua. Di certo ad aver visitato questo luogo sono solo i graffitari che hanno decorato il dubbio gusto di questa colata di cemento col dubbio gusto della loro vernice. Poco male, ma passando in quel posto rimane una sensazione da periferia urbana degradata.

E poi naturalmente c'è il fiume che l'opera dell'uomo contribuisce a trasformare ogni giorno che passa in una fogna.

Ci sono anche uomini che naturalmente si lamentano di questo stato delle cose. Le rimostranze più convincenti sullo stato del fiume,

e che recentemente hanno trovato anche spazio sui quotidiani locali, sono quelle dei proprietari dei motoscafi ormeggiati nella Darsena. I liquami, i bassi fondali e gli odori malsani scoraggiano i gitanti. I proprietari delle barche, che pagano l'affitto dello spazio che occupano, vorrebbero acque più pulite. Chiedono acqua pulita per la nafta dei loro motoscafi.

I cattivi odori a volte ci sono, soprattutto d'estate, ma ci sono quando tranci di siluro galleggianti rimangono arenati sotto il sole cocente e imputridiscono. Succede però e non per colpa dei siluri, che vi assicuro non amano abbronzarsi al sole, succede per colpa di quei bipedi terrestri che li hanno ridotti così. I pesci che muoiono per colpa dell'uomo marciscono e generano cattivi odori, forse per un'imperdonabile svista della natura che non è perfetta. A parte questi fenomeni, l'aria è più salubre di quella di via Bologna, infestata dagli scarichi delle macchine.

La corrente del fiume è lenta quasi sfiatata, è vero, lo vediamo tutti. Ma non è un problema solo del Po di Volano.

Leggo su un sito ministeriale che alla foce del ramo principale del Po la spinta del fiume si è ridotta al punto che l'acqua salata del mare è risalita fino a venti chilometri lungo il corso del fiume, sconvolgendo la fauna fluviale. Se la risalita del mare procede di questo passo apriamo sulla darsena l'ottavo lido

ferrarese e il turismo è salvo. Battuta a parte ho letto da poco uno scritto che documenta la colpa di questo fenomeno di risalita del mare nel fiume, e la attribuisce sempre a quell'animale bipede terrestre che strizza e munge questo fiume fino allo sfinimento prelevandone le acque per tutto il suo percorso e ne indebolisce il flusso.

Ho già detto che la rena da asportare per contrastare l'insabbiamento sarebbe così inquinata da essere classificata come rifiuto e come tale non si saprebbe dove metterla. Se il fango sotto l'acqua del fiume è un rifiuto, allora il fiume non è già una discarica? O bisogna classificarla discarica per decreto prima? Dunque, noi abitanti fluviali del Po di Volano viviamo a ridosso di una discarica? Qualcuno dovrà avere il coraggio di trarre anche questa conclusione. A quel punto la prospettiva di giudizio sarà inquadrata più correttamente e si dirà finalmente che non si può asportare il fango, ma non perché non si sa dove portarlo, piuttosto perché non ha senso portare via i rifiuti da una discarica.

Il guaio è che questa discarica preoccupa solo i proprietari dei motoscafi e chi ha interessi economici sulla zona. Insomma l'ambiente sembra essere un'appendice dell'economia e la sua salute interessa solo quando può influire sulla salute dell'economia. Allora qualcuno potrebbe decidere che la cura è quella che si pratica contro l'appendicite e tagliare via questa

fastidiosa e inutile protuberanza della nostra agiata esistenza che si chiama ambiente.

* * *

Questa striscia sottile d'acqua, che divide in due parti Ferrara, raccoglie gran parte della vita animale non domestica della città. Le nutrie d'inverno non si vedono, sono rintanate, ma ci sono. Si vedono solo nelle notti d'estate. Di loro si vede sul pelo dell'acqua solo affiorare il naso come un coltello che taglia in due la superficie immobile del fiume. La presenza del naso è intuitiva, occorre con lo sguardo risalire quelle due ondate convergenti, come due lunghissimi baffi, che ti portano in un punto preciso. Se escono dall'acqua si vede che sono nutrie e non pantegane. Cosa rassicurante solo per la sensibilità umana, facilmente suggestionabile. D'estate gli enormi pesci siluro all'alba fanno i tuffi. Chi come me dorme con le finestre aperte per il caldo viene svegliato all'alba dei tonfi delle loro evoluzioni nell'acqua e sembra che nel Volano siano arrivati gli elefanti.

Mentre cammino verso l'ufficio lungo l'argine vedo stormi di gabbiani volteggiare in un punto imprecisato del fiume. Poi improvvisamente scendono in picchiata. C'è sicuramente cibo, magari residui provenienti dai vari ristoranti che si trovano nelle vicinanze.

Poi ci sono i germani (ritratti nella foto sotto) che hanno sfrattato recentemente la popolazione delle anatre bianche. Queste sono quasi del tutto scomparse.



Fino all'anno scorso nel mio punto d'osservazione c'era una popolazione di almeno una ventina di anatre bianche. Le evoluzioni dei loro anatroccoli nelle

prime lezioni di nuoto rallegravano non poco la vista su questo tratto di fiume. A pochi metri da dove vivo un anziano aveva costruito sull'argine una recinzione con una rete di copertura per difendere gli anatroccoli appena nati dai predatori. Nell'ultimo anno non si sono più viste. Magari torneranno, non so, ma si tratta di fenomeni che si svolgono comunque nell'indifferenza generale, perché la vita della città è interessata ad altro. La vita e l'interesse degli uomini corre sulla terraferma e gira attorno ad altre cose, attorno agli istituti bancari che spuntano ovunque come funghi in questa zona, attorno ai negozi di telefonia sempre più diffusi, attorno alle meraviglie delle auto ultimo modello pluriaccessoriate che ringhiano sul ponte di via Bologna, strangolate dal guinzaglio teso del traffico cittadino, gira attorno ai treni ad alta velocità che scavalcano il fiume senza neppure avere il tempo di vederlo e quelli a bassa velocità dei pendolari addormentati con

la testa sui finestrini, gira attorno all'edilizia urbana mai doma che plasma in modo incessante il territorio imprimendo una forma geometrica e incolore al paesaggio, o più modestamente per qualcuno, attorno all'acquisto di una casa popolare, frutto dei sacrifici di una vita, magari con la vista su questo argine dove è ancora possibile coltivare una piantina di pomodoro, o semplicemente seguire con lo sguardo il movimento felpato dei gatti, attratti anche loro in modo irresistibile dalle cose interessanti che si muovono.

I gatti sono frenati dalla repulsione che provano per l'acqua e magari attratti al tempo stesso da quel confine che non possono oltrepassare.

La gatta bianca, di cui ho già parlato, la vera regina dell' argine, è incinta. Accarezzandole la pancia si sentono le teste dei gattini.

Quando le gatte partoriscono si tagliano da sole con i denti il cordone ombelicale. Non glielo ha insegnato nessuno, ma lo fanno.

Mi chiedo quanto si sia depotenziato in realtà l'individuo umano, che una volta sapeva fare da solo tutte le cose che gli servivano per vivere e perpetuarsi, e oggi non saprebbe da solo partorire, accendersi un fuoco, procurarsi cibo o cose simili, senza qualche strumento la cui costruzione sia stata delegata ad altri individui della stessa specie. Se l'individuo si è depotenziato, mi chiedo a chi ha ceduto la sua potenza. Forse ad un sistema intricato di relazioni che gli restituisce sale operatorie

asettiche, macchine superveloci, aerei e altri incredibili prodigi. Cose che forse non appartengono del tutto a lui come singolo individuo, almeno non come al gatto appartengono le sue unghie e i suoi denti, con i quali è capace di tagliare il cordone ombelicale e mettere al mondo una cucciolata di gattini, difenderli con tutto se stesso da ogni pericolo. Mentre faccio questi pensieri, camminando lungo l'argine per andare al lavoro, vedo passare dei cuccioli di uomo diretti a scuola. Vanno a farsi insegnare tutte quelle cose che devono sostituire le cose che una volta gli uomini sapevano fare senza farsele insegnare da nessuno. Vedo bambini gracili arrancare con zaini enormi che pesano più di loro. La prima cosa che gli insegniamo è la pesantezza della vita e lo insegniamo prima di tutto al loro corpo, in modo che la mente trovi più naturale accettare questa realtà. Non sembra un grande atto d'amore, detto così. L'individuo umano ama i suoi piccoli senza dubbio, ma il sistema a cui abbiamo delegato quasi tutto non ama abbastanza i nostri figli. Altrimenti non credo che li vedremmo sotto questi zaini enormi che il nostro progresso potrebbe comodamente aver sostituito da anni con leggerissimi strumenti digitali, non credo che li vedremmo riversi ciascuno sul proprio telefono cellulare e tanti di loro già con la sigaretta in bocca intenti a bruciarsi i polmoni. Vederli insieme mi suggerisce l'idea che siamo tutti sempre più dipendenti dagli altri e al contempo più soli.

Forse nel corso del tempo il nostro sistema sociale è cresciuto togliendoci una bella fetta di attitudini, capacità, abilità individuali che faceva parte del nostro corredo genetico; in cambio ci restituisce oggi con la tecnologia tanti vantaggi ai quali non sapremmo rinunciare, ma non è poco neanche quello che abbiamo perduto. Ed è ancora di più quello che stiamo perdendo. Abbiamo rinunciato all'abbraccio della natura, e al suo piacere, ma non alla stretta della nostra morsa che la tiene per il collo. Avviandoci verso una nuova forma di solitudine, quella del potere.

* * *

L'acqua sul Po di Volano è un pavimento di linoleum, senza increspature. Sembra solida. Ci potrei camminare sopra, se non fosse che potrebbero male interpretare le mie virtù. La nebbia imprime immobilità anche al cielo. Si



cerca di immaginare se sopra la nebbia ci sono nuvole che si muovono. La nebbia non può essere uno spessore infinito in altezza. E' solo una coperta. Un velo pietoso steso su tante cose. I rovi, gli arbusti sull'argine,

sono rinsecchiti. L'inverno spoglia la natura e il caldo la riveste, curiose inversioni rispetto all'umana natura. Per la verità non

solo quella umana, direi quella animale. L'inverno ha fatto indossare alla gatta bianca, regina dei rovi, una pelliccia speciale, folta e morbida che è un piacere accarezzare e sembra che il piacere sia anche suo. La gatta bianca oggi mi ha guardato come sempre mentre passavo a piedi lungo l'argine per andare al lavoro. Non si è avvicinata per le solite carezze. Oggi aveva da fare. Il suo muso frugava tra i rovi. C'è una maternità in vista, la sanità ferrarese non è affidabile, e lei sa che deve arrangiarsi. Non chiederà aiuto a nessuno quando metterà al mondo i suoi cuccioli.

Sì, è curioso che Ferrara non abbia più un ospedale e un esemplare di femmina umana ferrarese debba andare in un altro centro abitato, a Cona (che si trova a quindici minuti di macchina da Ferrara) per partorire. E i malati Ferraresi non hanno più neanche un pronto soccorso nella loro città.

L'unico pronto soccorso rimasto nella città di Ferrara è quello veterinario. I ferraresi mugugnano, ma poi non fanno tanto per cambiare le cose. Se fossero usciti in strada tutti pacificamente sbattendo i cucchiari contro le pentole, in modo ossessivo e incessante, sotto il palazzo comunale e le sedi del potere, il potere non avrebbe potuto fare quello che ha fatto. Altrove in passato il potere si è dovuto piegare di fronte alla protesta delle pentole e dei cucchiari, e uomini di potere si sono dovuti dimettere. Credo sia accaduto tempo fa in Argentina, ma poco importa. Importa che non accada qui. Non accade in Italia. Un paese

fermo come questo pavimento di linoleum e anche un po' maleodorante.

Eppure, incredibile a dirsi, questo fiume, questa acqua ferma che ho sotto gli occhi, è il lago dei miei sogni, il posto dove ho scelto di vivere con la finestra puntata su questo spettacolo. Vi posso raccontare tutto questo con le parole sublimi di Selma Lagerlof (nella foto sotto), prima donna al mondo vincitrice di un premio nobel per la letteratura. Le parole che trascrivo sono tratte da "La saga di Gosta Berling". Non le commento perché non serve, splendono di luce propria:

".. nessuno sa quanto sia bello il lago dei miei sogni, prima di aver veduto le nebbie del mattino sollevarsi dalla sua liscia superficie, prima di aver veduto dalla finestra di quel salottino, ove tanti ricordi hanno dimora, rispecchiarsi nel lago un roseo tramonto. Ma io



ti dico ugualmente, non andare! Poiché può darsi che ti prenda il desiderio di indugiare nelle sale malinconiche e offuscate dai lutti del vecchio castello, o che tu voglia diventare il proprietario di quel luogo attraente e se sei giovane, ricco e anche felice, forse

vorrai scegliere il castello a dimora tua e della tua sposa".

Non sono ricco, tutt'altro, ma ho scelto questo castello di 45 metri quadrati, con vista sul Po di volano, a dimora mia e della mia sposa.

* * *

Avrò fotografato centinaia di volte questo scorcio di paesaggio fluviale. Alcune di queste foto le riporto qui. Ogni foto rappresenta un momento diverso della giornata, un momento diverso della stagione. Tutte insieme queste immagini statiche potrebbero essere messe in sequenza come i fotogrammi di un film che rappresenta il trascolorare della luce nei vari momenti della giornata e dell'anno. Mi viene in mente Monet che dalla finestra di un albergo di Rouen dipinse trenta tele della cattedrale su cui si affacciava la sua vista. Trenta dipinti dello stesso soggetto, per rappresentarla ogni volta sotto una luce diversa del giorno. Un'infaticabile serie di pennellate che non avevano fine. L'incessante rinnovarsi della vista davanti a lui impediva di mettere la parola fine. Ad ogni istante il soggetto che aveva davanti nella sua immobilità non era più lo stesso che aveva cominciato a dipingere. Si attribuisce a Monet l'aver dichiarato che definire finito un lavoro sarebbe un atto di tremendo orgoglio.

La luce che nell'arco della giornata attraversa un paesaggio immobile può sembrare un film poco emozionante, o molto emozionante a seconda dei punti di vista e della sensibilità. Il film che ho raccolto io sulla sponda del fiume può

diventare da un momento all'altro un film dell'orrore. La luce più tetra e inquietante, che io ricordi aver visto rifrangersi su queste



acque, è quella del 21 maggio 2012, il giorno seguente al terribile terremoto che ha sconvolto il modenese, il ferrarese e il mantovano. Questa è la foto fatta in quel giorno che ancora tremava di paura.

A volte però l'orrore è meno evidente, più nascosto, e bisogna saperlo vedere. Il vero orrore è quello che stiamo facendo al fiume e al suo universo. A Ferrara dal rubinetto esce acqua del Po. Nessuno o pochissimi la bevono. A parte che ti lascia in bocca il sapore di quando fai una bevuta in piscina. E' certamente potabile, ci mancherebbe, ma sapere che viene dal Po basta a farti passare la voglia. Ricordo che quando ero bambino si beveva eccome. Addirittura a volte si entrava nei bar e si chiedeva un bicchiere di "acqua di pompa" che era gratis e il barista te l'avrebbe tirata addosso, ma te la dava senza brontolare. Altri tempi. Oggi provate a chiedere in un bar un bicchiere di acqua di pompa, e vedete quello che succede.

Chi vende l'acqua in bottiglia trova dalle nostre parti ingenti profitti. E qui esiste il migliore spot pubblicitario vivente che si possa trasmettere per convincere a vendere

acqua in bottiglia. Lo spot pubblicitario va in "onda" a ciclo continuo sotto il ponte nei pressi della località Pontelagoscuro, senza interruzione, ogni istante e ogni giorno dell'anno. Basta guardare le immense macchie di schiuma che passano di continuo, come improbabili nuvole di passaggio. Deve esserci alle sorgenti del fiume un gigante dalla chioma fluente che si fa lo sciampo tutti i giorni.

Possono disinfettarla e ripulirla alla perfezione quest'acqua, ma l'idea di berla ripugna.

Purtroppo per molti animali quest'acqua è l'aria che loro respirano. E se l'"atmosfera" degli animali acquatici è inquinata i malcapitati non possono indire domeniche ecologiche o sospendere il traffico il giovedì, o circolare a targhe alterne, cioè applicare quegli infallibili rimedi concepiti dai migliori ingegni della specie dominante sul pianeta per purificare l'aria che respira.

Dicono che se il Po dovesse oggi rompere gli argini sul versante ferrarese, cosa che in passato ha fatto più volte, portando immani devastazioni, la morte verrebbe solo indirettamente dell'onda d'acqua. Moriremmo per le letali esalazioni dello stabilimento ex-Montedison collocato a poche centinaia di metri dall'argine. Sembra che la ex-Montedison sia responsabile anche di un fenomeno meteorologico tipico delle nostre parti. I fumi industriali, quando interagiscono con la nebbia nelle gelide mattine invernali, si condensano e depositano a terra sotto la forma di un nevischio che prende

il nome di "galaverna" (foto seguente). Si chiama anche neve chimica. Qualcosa che ricorda



il fallout nucleare post atomico. Qualcuno dice che gli eschimesi abbiano un centinaio di parole solo per nominare la neve a seconda delle diverse sfumature e caratteristiche con cui si presenta. Magari non

conoscono la nostra neve chimica, che potrebbe arricchire il loro vocabolario.

Osserveranno la neve come io osservo il fiume che cambia nelle ore del giorno. Forse ci vorrebbero anche a me cento parole per nominare l'acqua del fiume a seconda dell'aspetto ogni volta diverso che rivela. Acquarida, acquensa, acqunta, acqualta, acqualenta, acqutrida, acquefitica. Me ne mancano solo 93, ma il tempo non mi manca.

* * *

Cammino tutti i giorni alle sette di mattina lungo l'argine del Po di Volano. E' la strada che percorro a piedi per andare al lavoro. Cammino sul lato della strada che si affaccia sull'acqua, benché non ci sia il marciapiede che è invece sull'altro lato. Le macchine mi sfanalano infastidite dal fatto che non sto al mio posto, e che cammino in uno spazio non riservato a me. Il fatto è che ho bisogno di

guardare questo scenario che scherza giocosamente con la mia fantasia nel cammino quotidiano verso un lavoro che non capisco, verso un mondo brulicante di persone che non capisco.

In realtà capisco poco anche di questo scenario naturale, ma qui almeno mi sento a mio agio. I gabbiani sono appollaiati, disciplinati e composti lungo il pontile, come tanti soldatini in riga che aspettano un ordine.



Appena passerò il ponte, verso il lavoro, verso il centro della città, il mio stato d'animo muterà, diventerà più rigido, sulla difensiva, i muscoli facciali saranno più tesi. Cercherò di

trovare una ragione in quei soldi che mi servono per vivere, anche se non proprio per sentirmi vivo. Questo fiume è il confine tra due diversi stati d'animo. I fiumi, si dice, sono confini naturali. I più naturali che ci siano. I ponti nella storia del mondo servono per mettere in contatto le genti attratte da reciproco interesse di cultura, ma anche per fare passare gli eserciti che le calpestano. I nostri bombardieri, sotto un governo di sinistra, hanno abbattuto ponti in Serbia. Forse erano ponti pericolosi, lo sapranno magari quegli ex uomini di governo, che sembrano ancora orgogliosi di quello che hanno fatto. Riporto questa testimonianza dello

scrittore Erri De Luca: *"Da una stanza di un Hotel di Belgrado nel maggio del '99 ho visto le albe. Il mio secolo si chiudeva con l'Italia che bombardava le città della Jugoslavia e io non volevo stare dalla parte dei bombardieri. Sono andato a Belgrado quella primavera per stare dalla parte del bersaglio. Ero solo. Durante le incursioni aeree della notte restavo alla finestra, non scendevo nei ricoveri. Quelle albe di maggio erano rosa, colore di cicatrice fresca. Quando il più mite dei colori ti ricorda una cicatrice sei finito lontano"*.

A Belgrado abbiamo bombardato un dittatore abbattendo i suoi "temibilissimi" ponti. Però su quei ponti passavano anche le ambulanze, gli autobus, i civili.

Ricordo il bellissimo film con David Niven "Il ponte sul fiume Kwai". I prigionieri di guerra inglesi in un paese asiatico sono costretti dai loro nemici carcerieri ai lavori forzati per costruire un ponte. Decidono di sabotarlo, cioè di costruire un ponte destinato a crollare per ostacolare i piani del nemico. Ma poi il lavoro risveglia l'orgoglio dell'opera, e prevale nei prigionieri il bisogno di dimostrare la capacità di costruire un'opera grandiosa ed affermare così la propria superiorità sul nemico con un atto costruttivo anziché distruttivo. Un film che rimane dentro di me, indelebile. Troppi lavori oggi invece mortificano l'aspirazione a restituirci l'orgoglio di aver fatto qualcosa. Molte persone oggi disoccupate, sempre più, sarebbero infastidite da questa mia lamentosa riflessione

e un po' le capisco. Purtroppo ci separa un fiume, il fiume artificiale creato ad arte per renderci avversari. Gli stessi uomini che fanno decollare i bombardieri abbattono di continuo i ponti su questo fiume ideale che ci divide, abbattono i passaggi che potrebbero mettere dalla stessa parte quelli che fanno lavori insoddisfacenti e quelli che non hanno lavoro. Potremmo accorgerci che vogliamo le stesse cose.

Quando cammino lungo l'argine alle sette di mattina incontro spesso sul ciglio della strada un militare, con la tuta mimetica. Aspetta che qualcuno passi a prenderlo in macchina. Probabilmente la sua destinazione è la base militare aeronautica di Poggio Renatico. Lo vedo la mattina e i suoi orari coincidono con i miei. Siamo due pendolari, così diversi all'apparenza, ma forse meno di quello che pensiamo. Siamo sullo stesso lato del fiume, ma così distanti al tempo stesso. Lui potrebbe con la tuta mimetica nascondersi tra i rovi dell'argine. Si potrebbe giocare alla guerra, come si faceva da bambini. Ma io non ho il vestito adatto, mi mimetizzo solo fra scartoffie senza senso.

Uno stormo di gabbiani improvvisamente plana sull'acqua e qualcosa muore, mentre qualcosa sopravvive grazie a quella morte. Nell'aria disegnano delle linee pazzesche. Nessun bombardiere F35 riuscirebbe in una simile evoluzione. I nostri militari sono in Afghanistan da tredici anni e troppi sono morti. Se chiedessimo perché siamo lì a dieci

persone che sono favorevoli alla missione risponderebbero tutti con un motivo diverso. Se facessimo la stessa domanda a dieci persone che vogliono il ritiro dei nostri soldati risponderebbero tutti che non hanno capito perché siamo lì. I governi che hanno sostenuto la missione ci hanno detto di tutto. Che siamo lì per trovare Bin Laden, per combattere i talebani, per la democrazia, per levare il burka alle povere donne afgane, per costruire strade e ponti. Bin Laden è stato ucciso, i talebani non sono ancora sconfitti dopo ben 13 anni (saranno a questo punto invincibili se resistono da soli più a lungo della Wehrmacht di Adolf Hitler), la democrazia che abbiamo esportato fa ridere (ma un po' fa ridere anche la nostra), il burka lo abbiamo tolto alle donne e molte se lo sono rimesso, perché pensano che dobbiamo farci i cazzi nostri, quanto alle strade e ai ponti, facendo un bilancio di quello che abbiamo saputo fare da noi per l'autostrada Salerno Reggio Calabria e per il ponte sullo stretto, ecco, forse dovremmo mandare in Afghanistan i prigionieri inglesi del film il ponte sul fiume Kwai.

* * *

Quali notizie ci porta oggi l'acqua del fiume?
Scrutando nel verde torbido si intravedono



affiorare isolotti
che ieri non
c'erano. Il livello
è sceso visibilmen-
te. Appare una gobba
di fango proprio
davanti al mio punto
di osservazione.
Qualche chiazza
d'acqua ristagna nel
fango. Il fiume è
anemico. A volte

penso ai fiumi proprio come alle vene del corpo umano che conducono il sangue della terra. Se i fiumi sono le vene allora il cuore pulsante del mondo, quello che spinge in circolo il liquido della vita, sono i ghiacciai. Il liquido della vita poi arriva al mare e da lì ritorna al cuore per essere nuovamente pompato nel ciclo ripetitivo della vita. Ma i ghiacciai sono sempre più deboli. Portano sulle loro spalle sempre più fragili e malnutrite il peso insostenibile del benessere del mondo.

Il peso insostenibile del nostro benessere è mal distribuito. Pesa molto sulle cime più alte delle montagne. Ma pesa molto anche sulle spalle dei cittadini del mondo nati nei paesi più sfortunati. Il benessere è una coperta corta, se uno si copre un altro si scopre. I popoli che permettono a noi oggi di essere coperti sopportano il fardello del nostro tenore di vita. Ci sono segnali di malumore, ma ancora in misura prevalente sopportano.

Mi viene in mente un libro di Erri De Luca ("Sulle tracce di Nives") che racconta le imprese di Nives Meroni (foto sotto), l'unica donna ad aver scalato otto delle quattordici cime che toccano gli ottomila metri. Mi piace riportare dal libro che ho citato queste parole che fermano alcune riflessioni maturate lungo le salite del Nepal:



"il nostro mondo poggia sulle spalle dell'altro, su bambini al lavoro, su piantagioni e materie prime pagate a costo spicciolo: spalle di sconosciuti reggono il nostro peso, obeso in sproporzione di ricchezze. L'ho visto. Sulle salite lunghe molti giorni verso i campi base delle alte quote, uomini e anche donne e anche ragazzi portano nelle gerle intrecciate il nostro peso ... facchini di ogni nostra comodità, camminano su sandali infradito, oppure scalzi lungo pendii che scarseggiano di ossigeno..."

Avevo letto qualche anno fa che i cinesi stavano costruendo un'autostrada destinata a passare sul monte Everest toccando una quota di 5.200 metri di altezza. Su questa autostrada doveva passare il tedoforo delle Olimpiadi di Pechino. Quest'opera d'asfalto grandiosa e invadente credo sia il simbolo più prepotente della crescita dei paesi emergenti. Ovviamente

la stampa e l'opinione pubblica dei paesi occidentali hanno lanciato giudizi durissimi contro quest'opera che deturpa un paesaggio di incomparabile bellezza. Giusto. Peccato però che i paesi indignati sono proprio quelli che hanno soffocato e cementificato il mondo per procurarsi il proprio benessere e mentre continuano a farlo condannano gli altri paesi che vogliono seguire la stessa strada, verso lo stesso benessere. Gli diciamo "no non è possibile, siete arrivati tardi, il mondo non può reggere l'impatto ambientale di questo benessere moltiplicato per tutti". La coperta deve restare corta. Dopo esserci proposti come modello di crescita gli regaliamo questa amara sorpresa.

Quanto ad amare sorprese, Nives, avresti mai pensato di spuntare da una roccia sull'Everest a cinquemila metri e trovare un Autogrill?

Anche da noi i ghiacciai si ritirano. I cannoni depositano neve artificiale sulle piste da sci perché la neve naturale è sempre più carente. Con le macchine si arriva sempre più in alto, su strade asfaltate e si scende con gli sci sulla neve artificiale.

Quando tutto il mondo sarà riprodotto artificialmente regnerà forse un nuovo ordine, diverso da quello naturale, e non so se sapremo governarlo. Se non saremo in grado di governare gli equilibri che la natura aveva progettato e governato a suo modo per tanti millenni, non ci sarà più nessun'altro che potrà farlo al posto nostro. Cercheremo allora di convincere noi stessi che siamo pur sempre il miglior governo

possibile. Una logica ineccepibile e disarmante degna delle odierne democrazie occidentali che guidano il mondo. Dietro non si può tornare e però più si va avanti più la realtà delude e non offre vie d'uscita.

Oggi al polo nord i ghiacci si ritirano, immensi iceberg si staccano per i cambiamenti climatici indotti dall'uomo. Il nostro progresso esige che i motori del Titanic vadano a tutta potenza, ben oltre le necessità di crociera, e lo schianto è qualcosa che nessuno vuole prendere seriamente in considerazione, perché ci sentiamo inaffondabili.

* * *



E' arrivata anche la neve. Mancava solo lei nell'inventario delle vicissitudini invernali. Il paesaggio è ricoperto di bianco. Gli isolotti emersi nel fiume, che periodicamente la coperta dell'acqua copre e ricopre di un identico

torbido colore fanghiglia, ora rifulgono di bianco e svettano come montagne innevate.

La neve in città ha questo potere che rallegra istintivamente l'animo umano, interrompendo il grigiore dei giorni tutti uguali, ed evoca

immagini di inevitabile candore natalizio, legate a ricordi infantili nei quali tutto riluceva in un meraviglioso incantevole abbaglio.

Per gli animali che vivono attorno all'acqua del fiume la neve invece è più prosaicamente solo un piccolo dramma che si consuma. Gli uccelli più di tutti, non trovano il cibo che prima offriva il terreno fangoso. Ora volteggiano inquieti sul pelo dell'acqua.

Gli altri animali sembrano spariti, inghiottiti dal silenzio. Sono rintanati da qualche parte eppure le loro orme, sparse dappertutto sulla neve, raccontano la loro presenza. Vedo delle orme che non avevo mai visto prima. La neve è un foglio bianco che porta la firma involontaria di tutte le specie animali che camminano in questo scenario.

Sono traiettorie disperate, di fame, ricerca del cibo, lotta per la sopravvivenza.

Credo che questo sia il vero volto del mondo. Non quello edulcorato che vediamo noi da una finestra al calore dei termosifoni. Abbiamo potere su tutto questo e abbiamo perso il contatto con il volto più duro dell'esistenza, del quale nessuno di noi ha nostalgia naturalmente. Non sono tutte rose e fiori, per carità, abbiamo scalato montagne lasciando a valle pericoli che per millenni hanno funestato l'umanità, ci siamo messi al sicuro e ci affacciamo però su dirupi sconosciuti, verso nuove paure ancora inesplorate.

Vediamo le cose da lontano, dalla distanza rassicurante di chi si è messo al sicuro da molti guai dei tempi andati.

Succede anche nella società umana. Gli uomini importanti, quelli che hanno scalato i gradini alti della società, hanno perso totalmente il contatto con il lato più duro della vita. Non sanno cosa sia fare una coda per un prelievo all'USL, una coda in posta, l'attesa di ore ad un pronto soccorso, l'angheria di un superiore, l'autobus in un'ora di punta. Hanno cliniche private, autisti, servitori. Ovunque per loro, soprattutto, in questo paese, si apre un canale privilegiato, una corsia di sorpasso. La loro vita è un'auto blu tra le utilitarie.

E' impossibile governare in modo saggio le miserie del mondo dall'alto dei privilegi del potere. E' un difetto della società umana ancora senza rimedio.

Nella mia città possiamo bere questa acqua lurida che passa sotto i miei occhi. Esce da tutti i rubinetti della città, ben depurata e potabile, ma non possiamo governare questo ecosistema fluviale di equilibri millenari, possiamo solo sconquassarlo a nostro vantaggio. Come fanno questi motoscafi che al loro passaggio con le loro eliche frullano nel torbido, e dall'esterno rimestano in una nuova incomprensibile miscela il mondo che si lasciano alle spalle nel loro cammino.

* * *



Sull'argine dove si affaccia il mio condominio c'è un albero solitario (quello della foto). Le sue radici sono cresciute come zampe rapaci affondate nella terra resa molle dal fiume. La pavimentazione del cortile è minacciata dalle radici, ma le radici ritengono di aver diritto di occupare la terra non meno delle mattonelle del cortile. La pavimentazione però ha un alleato potente. Parlo dell'assemblea condominiale, ovvero l'odierna democrazia nella sua versione bonsai. Questo piccolo parlamento del palazzo, come quello del paese del resto, è preoccupato non poco di dover mettere mano al portafoglio dolente. Questo determina l'inevitabile alleanza tra la maggioranza dei condomini e la pavimentazione minacciata, mentre il nemico è l'albero. L'idea è che la rimozione dell'albero possa avvenire a spese del Comune, mentre ogni altra soluzione sarebbe a spese dei condomini. L'albero per giunta è inclinato pericolosamente verso l'interno e qualcuno teme possa schiantarsi al suolo riducendo drasticamente il numero dei condomini al di sotto della quota legale per deliberare. La natura può essere diabolica a volte.

L'assemblea ha cominciato a parlamentare vivacemente sull'argomento. Qualche estremista che aspirava ad agire per le vie brevi con la motosega è stato invitato a scendere a più miti consigli. I più estremisti non si facevano una ragione delle protezioni altolocate che poteva avere un albero, intoccabile perché il suo abbattimento richiedeva una preventiva autorizzazione amministrativa. Ma il punto fondamentale del dibattito era se si poteva chiedere la rimozione dell'albero a spese del Comune per ragioni di pericolo. A questo punto però si è verificato un colpo teatrale di grande effetto. Il più anziano dei condomini, ovvero la memoria storica del palazzo, ha informato l'allibito uditorio che quell'albero lo aveva piantato lui in persona in tempi che nessuno di noi poteva ricordare. A quel punto l'accusa verso il vegetale rischiava di essere derubricata da "indebita occupazione di suolo condominiale" a semplice "crescita esuberante". L'argine su cui è stato piantato l'albero è demaniale e qualcuno ha fatto notare che l'autorità competente poteva anche ingiungere la rimozione dell'albero a spese del condominio se scopriva che il vegetale era una creatura condominiale. Peraltro l'argine è stato colonizzato dal suddetto decano dei condomini il quale lo ha tappezzato di micro coltivazioni di ortaggi, pomodori, verdure varie, che poi offre volentieri a tutti noi. Meglio non svegliare quindi l'autorità costituita dal suo

sonno secolare. I pomodori generosamente offerti ("pandor" come dice lui in dialetto) poi non li mangia nessuno perché sono innaffiati con l'acqua del Volano che scorre a due metri ed è piena di pesticidi, ma questa è un'altra storia.



Parlavamo dell'albero che aveva trovato nel decano dei condomini un genitore dichiara-

to, e nel condominio un possibile responsabile delle spese per la sua rimozione.

Forse l'albero poteva anche avere diritto di voto se faceva parte del condominio, ho pensato in assemblea senza dirlo. Peraltro a ben vedere individui appartenenti al mondo vegetale non sembravano esclusi da quel consesso, e mi riferisco alla mia persona, visto che l'ultimo suono intellegibile da me emesso in una riunione di condominio, a parte i mugugni, era datato a due anni prima. Se l'albero mi avesse dato la delega in assemblea avrei senz'altro potuto far verbalizzare la sua difesa, tratta dalle parole del sommo poeta: *"Perché mi schiante? Perché mi scerpi? non hai tu spirto di pietade alcuno? Uomini fummo, e or siam fatti sterpi"*.

Invece l'unica risoluzione presa dall'assemblea è stata di omettere qualsiasi verbalizzazione stendendo un velo pietoso soprattutto sull'assunzione di paternità del condomino

anziano verso l'albero in questione. D'altra parte è stato osservato che gli alberi possono nascere anche spontaneamente e quindi evitando rivelazioni compromettenti nessuno avrebbe potuto sospettare nulla. Così la questione sarà rimandata a future deliberazioni, quando ci saranno altri condomini probabilmente, perché i tempi di vita concessi ai viventi comportano la seguente certezza: i condomini passano, gli alberi restano.